

“Quando Pavese voleva me tra i protagonisti di Riso Amaro”

Ferrarotti, padre della sociologia italiana, narra l'amicizia con lo scrittore; un legame fatto anche di lettere e facilitato dalle comuni radici piemontesi



Franco Ferrarotti è il padre della sociologia italiana

GIANCARLA MOREO
VERCELLI

09/03/2016

L'amicizia tra **Franco Ferrarotti**, il padre della sociologia italiana nato nel 1926 a Palazzolo, e lo scrittore **Cesare Pavese**, originario di Santo Stefano Belbo. Un rapporto facilitato dalla comune radice piemontese. Che passa attraverso la guerra e la Resistenza e che viene narrato anche attraverso uno scambio di lettere. E' una bella storia quella raccontata dal professor Ferrarotti nel libro «Al Santuario con Pavese» (collana Lapislazzuli, edita Edb).

LA FATICA DEL TRADUTTORE

Una storia fatta di traduzioni importanti dal Moby Dick di Melville a Veblen. E di notti passate nelle piole torinesi per scovare le «frasi giuste». Poi ci sono i primissimi anni del Dopoguerra nella redazione di Einaudi, fino all'arrivo di Bobbio e Calvino. «Ho sempre considerato Cesare Pavese un mio fratello maggiore - scrive Ferrarotti, che è professore emerito di Sociologia alla Sapienza di Roma -. Fin dal primo momento, quando un nasuto spilungone magro magro, la faccia ossuta, quasi equina e la sigaretta pendula dal lato sinistro della bocca, mi è apparso davanti».

Ferrarotti narra questo legame scrivendo che «ci sono incontri in cui misteriosi enzimi planano da una persona all'altra». E l'amicizia si trasforma in patto per la vita.

GLI ANEDDOTI

Il volume raccoglie pure aneddoti e curiosità. Come quando De Santis aveva deciso di girare un film sulle mondine, il celeberrimo Riso Amaro, e Pavese nel buttare giù i dialoghi chiedeva informazioni di prima mano a Ferrarotti, «essendo io per metà risaiolo e per metà monferrino».

Ma Pavese voleva di più: «Voleva convincere il regista ad assegnare a me, e non a Vittorio Gassman, la parte del cattivo nella pellicola con la splendida Silvana Mangano». Si sottolineano anche le fatiche del traduttore. Pavese in una lettera: «Caro Ferrarotti, ho le bozze di Veblen. Portami subito il testo e la prefazione». I messaggi si concludono spesso con un «Fatti vivo».

Negli anni più pesanti della Resistenza è probabile che lo scrittore abbia cercato, al Santuario di Crea, il conforto nella religione degli antichi padri. «E che abbia fatto la comunione, forse in uno di quegli improvvisi, irresistibili ritorni di fiamma della fede».

Il libro, che è anche in e-book, si conclude con «L'ultima partenza». Dice Ferrarotti: «Credo di essere stata l'ultima persona a cui Pavese ha telefonato prima di suicidarsi. Non mi ha trovato, ero a Venezia. Erano tutti in vacanza. E anche lui decise di partire. Aveva solo 42 anni».